

ECUMENISMO, INDIETRO TUTTA

Silvano Zucal

La vecchia Europa ha visto abbattuti i propri muri. Le doglie del parto della nuova Europa producono però nuove sofferenze e nuove pene. La tragedia jugoslava da un lato, lo scompaginamento della Comunità di Stati Indipendenti nata sulle ceneri dell'ex Urss, la frantumazione politica polacca, la crisi economica sempre più grave in tutto l'Est europeo, la permanente ambiguità della situazione romena, i conflitti etnici, sono tutti fenomeni che stanno assopendo e ridimensionando la nostra euforia per i grandi eventi che in un attimo hanno spazzato via un'iniqua divisione dell'Europa e hanno dato corpo all'utopia (almeno tale appariva in un primo momento) wojtyliana di un'Europa dall'Atlantico agli Urali...

Dovrebbe essere, questa fase storica in Europa, l'alba radiosa in cui si intrecciano dialoghi, in cui cresce la comunicazione, in cui una lontananza si colma, un passato inquietante finalmente si dissolve. E protagonisti di primo piano nel dialogo, nella comunicazione, nell'incontro, nel perdono dovrebbero essere proprio i cristiani. Un'Europa riconciliata non può essere che un'Europa in cui la sapienza ecumenica delle diverse chiese cristiane offre modalità assolutamente inedite di rapporti, costruisce ponti, semina speranze, distrugge incomprensioni secolari.

Eppure troppi segnali vanno in tutt'altra direzione. La tragedia jugoslava e la guerra tra serbi e croati ha visto scontrarsi non solo due gruppi etnici, ma due chiese, quella cattolica e quella ortodossa. E gli inviti al perdono, i segnali di speranza venuti dalle chiese sono stati piuttosto flebili, modesti, del tutto sproporzionati al crepitio delle armi. Ma al di là di questa vicenda, che è la più drammatica, i segnali di una netta caduta della tensione ecumenica sono molteplici.

Il Sinodo europeo convocato dal Papa ha visto l'assenza di quasi tutta l'Ortodossia e ha potuto sentire parole amare di denuncia nei confronti della chiesa cattolica, che non s'udivano da anni in quella basilica che aveva ospitato la grande assise conciliare, il Vaticano II, il Concilio della straordinaria apertura ecumenica. E l'Ortodossia riunitasi ecumenicamente a Costantinopoli, trovando una propria unità interna assolutamente inedita, ha lanciato un ulteriore e ancor più grave *f'accuse* alla chiesa cattolica; uno strappo cui si è tentato di mettere riparo con un incontro a Ginevra, che non ha però risolto nessuno dei problemi sul tappeto. E le cose non vanno meglio sul terreno ecumenico nei confronti dei protestanti. La chiesa cattolica ha nella sostanza ignorato la proposta di un grande incontro ecumenico europeo di Carl Friedrich von Weizsacher ed ha partecipato in sordina all'evento ecumenico di Basilea.

Il bilancio è in ultima analisi sconcertante. Tutte e tre le grandi tradizioni cristiane europee, la cattolica, l'evangelica e l'ortodossa sono perfettamente consapevoli che questa è l'ora dell'ecumenismo in certo modo obbligato. Tutte e tre si propongono così di catalizzare e di promuovere una nuova stagione dell'ecumenismo in Europa. Ma ognuno va per proprio conto. Con l'apertura delle frontiere dell'Est, abbiamo finalmente la possibilità di dialogare con l'Ortodossia e il dialogo s'incepta. Abbiamo la possibilità di accettarci nella diversità confessionale e di mettere a fuoco un messaggio unitario dei cristiani d'Europa sulle grandi questioni etiche del presente e del futuro, la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato, la difesa della vita nascente, l'accoglienza dei fratelli di altre religioni, la bioetica e questa grande occasione, unica, provvidenziale, sfuma nel ritorno di antiche controversie confessionali.

Poiché però il primo comandamento ecumenico è quello di riconoscere le proprie colpe prima di rinfacciare quelle altrui, dobbiamo chiederci con assoluta franchezza quale è oggi l'atteggiamento cattolico, la temperatura — per così dire — della nostra tensione ecumenica, la modalità in cui stiamo vivendo questa fase. Ebbene ci sono debolezze, fragilità e soprattutto scelte che lasciano perplessi. In tal senso è paradigmatico l'atteggiamento nei confronti dell'Ortodossia e soprattutto dei fratelli ortodossi russi. Siamo andati in Russia come se fosse una terra pagana. Potranno lasciarci perplessi anche certi bizantinismi giuridici sull'uniatismo propri dell'Ortodossia, ma è atteggiamento ecumenico andar a prendersi le chiese con forza? E' atteggiamento ecumenico inviare movimenti cattolici a «convertire» in terre di così ricca tradizione cristiana? E, soprattutto, è ecumenico (o ancor prima è cristiano) distribuire il pane e gli aiuti ai soli cattolici e negarli agli ortodossi? Ci sono per fortuna sporadiche eccezioni che vanno in direzione opposta, come le chiese di

Trento e di Bolzano o la diocesi di Milano, ma i segnali di questi primi mesi che, se guardati benevolmente, sono frutto di terribile superficialità, aprono purtroppo ferite che sarà difficile suturare e rimarginare.

C'è una strana frenesia da riconquista che non è né ecumenica né cristiana. E' un grande bagno di umiltà che a tutti è invece richiesto. Quando ad Est ci si trova di fronte a chiese povere di mezzi e di strutture, magari anche cariche di peccati e di compromessi, è facile andare da loro con la nostra potenza di mezzi e di strutture e con la nostra presunta purezza da compromessi col potere dovuta ad una libertà che noi avevamo e lì non c'era. Come terribili indagatori ammantati da rigore giansenistico, vorremmo trovare ovunque eroi e martiri mentre troviamo fratelli peccatori. Ed allora, dimentichi della nostra trave e del nostro peccato, vorremmo insegnar loro che dovevano tutti essere o martiri o eroi.

E' questa la terribile tentazione, Solov'ëv la definirebbe una sorta di *hybris* ispirata dall'Anticristo...

Solo nell'umiltà, nella dolcezza, nella misericordia, nel perdono, nello scambio dei doni, le chiese d'Europa potranno dire una parola che questo continente sazio e disperato da loro s'attende. ■